

## GRANDE GROSSO E VERDONE ( Italia 2007)

Il candido Leo, che andava in vacanza a Ladispoli e alzava gli occhi al cielo, si è sposato con Tecla, ha due figlioli paffuti e una madre defunta da seppellire. Il pignolo e metereopatico Furio, che chiamava il servizio di percorribilità strade per viaggiare senza perturbazioni, ha mutuato il nome in Callisto, ha un lavoro prestigioso, un appetito immoderato per le squillo e un figlio introverso da sistemare. Jessica e Ivano, rientrati dal viaggio di nozze, hanno concepito Steven e hanno "affinato" i gusti e i nomi. I coatti, che si sognano signori, si chiamano Enza Sessa e Moreno Vecchiarutti. Provano "a ri-farlo strano" a Taormina ma si scoprono (di nuovo) conformisti e ordinari.

Con *L'amore è eterno finché dura* e *Il mio miglior nemico*, Carlo Verdone aveva cercato una regia asciutta e composta, non destinata, per una volta, a sfilacciarsi attorno ai siparietti macchiettistici che popolavano invece *Viaggi di nozze*. Con *Manuale d'amore* (uno e due) abdicava la regia, affrancando il Verdone attore dalle fissazioni e dalle limitazioni del Verdone regista. La tenerezza bonacciona e infantile delle maschere della quotidianità romanesca, il narcisismo megalomane dei suoi tanti personaggi doveva d'altra parte fare i conti con quel volto cambiato, evolvendo verso una ridefinizione somatica e verso codici della commedia all'italiana anagraficamente più corretti.

*Manuale d'amore* prima, *Il mio miglior nemico* dopo, accolgono, approvano e dichiarano quella svolta anagrafica, producendo una maschera nuova da cinquantenne: un italiano più integrato ed esportabile sul mercato europeo. La sua ambizione, invitare lo spettatore a liberarsi dalla consuetudine di una storia consolidata e abitata dal suo popolare antieroe, svanisce però con *Grande, grosso e verdone*, che ripropone, quella volta di troppo, il passato televisivo e cinematografico del regista romano. Come *Un sacco bello*, *Bianco, rosso e verdone* e *Viaggi di nozze*, l'ultima e vana fatica di Verdone ha una struttura a episodi e recupera i bonari mostri della periferia romana: il mammoni imbranato, il professore pedante e il coatto di borgata.

Linguisticamente più evoluto e capace rispetto ai suoi esordi dietro la macchina da presa, con *Grande, grosso e verdone* Carlo Verdone rimane imbrigliato nelle secche di una drammaturgia elementare e prosaica, sgarbata e sgraziata. Non si spiega, nemmeno con la teoria del film "commissionato" dai fan (e andiamo!), quel passo indietro, quella regia divagante e quell'inesistente grado di riflessività di tre personaggi, "un sacco" sconcertanti e "troppo" fuori età.